

1-2/4/1990

*Sdo su suoli pubblici
ecco qual è la posta*

Quel trucco pentapartito per battere gli espropri

di ANTONIO CEDERNA

PER qualche ragione che è difficile capire, politici e amministratori si esaltano all'idea di ospitare nelle nostre città eventi straordinari e manifestazioni grandiose quanto vane ed effimere. Non bastano gli sconquassi causati dai campionati mondiali di calcio: ecco che adesso, come fa il capogruppo capitolino della Democrazia cristiana, si vorrebbe che a Roma si svolgesse l'Esposizione universale del 2000, finora contesa fra Toronto, Hannover e Venezia (alla quale sembra sia stata definitivamente e fortunatamente risparmiata). Un'esposizione universale è manifestazione anacronistica, e per Roma sarebbe calamità devastante: volerla, significa distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi seri, anteporre l'ennesima artificiosa emergenza ai reali bisogni della collettività, i singoli progetti all'impegno della pianificazione generale, la deregulation di sempre all'urbanistica. Roma del calcio, Roma dell'Esposizione universale e in più, sempre nel 2000 Roma dell'Anno Santo: a tutto sembra si voglia pensare fuorché alla Roma dei cittadini, e a rendere questa povera città più vivibile per i suoi tre milioni di abitanti.

Pensiamo allora ai problemi seri. Primo: per congenita ignavia amministrativa e politica sono caduti i vincoli su tutte le aree destinate ad esproprio, e milioni di metri cubi, se non si interviene prontamente, rischiano di rovesciarsi su migliaia di ettari, trasformando Roma in un soffocante, disastroso tavoliere di cemento. Secondo: la legge per Roma capitale, in discussione alla Commissione ambiente e territorio della Camera, si è arenata sul problema capitale: il sistema direzionale orientale, il famoso Sdo. Le opposizioni (Sinistra indipendente, Pci, Verdi, più il democristiano Mensurati) si battono giustamente perché i suoi seicento ettari vengano espropriati o comunque acquisiti preventivamente alla proprietà pubblica, perché solo così il Comune potrà esercitare il controllo dell'operazione nell'interesse pubblico, ed evitare che lo Sdo si risolva in una gigantesca speculazione. La maggioranza non ne vuole sapere: e il sindaco Carraro insiste perché sia il Consiglio comunale a decidere se, come e dove praticare l'esproprio, dimostrando così di non sapere bene come stanno le cose. Le cose stanno in questo modo: secondo la legislazione vigente, i Comuni possono espropriare terreni per edilizia economica popolare, per verde e servizi pubblici, per attività produttive eccetera, ma non per uffici, attività direzionali e terziarie; e quindi al Comune di Roma è impossibile espropriare le aree dello Sdo. L'esproprio senza esclusione di attività era previsto dalla legge urbanistica del '42, le successive modificazioni, e così faceva la legge per la casa numero 865 del '71. Tutto è cambiato con la pur benemerita legge sul regime dei suoli, detta legge Bucalossi, del '77 che, abrogando un articolo dell'865, ha escluso dall'esproprio le aree dove sistemare uffici, direzionalità e terziario. Sarebbe bene, dice Vezio De Lucia, direttore generale del Coordinamento territoriale del ministero dei Lavori pubblici, andare a vedere chi e perché, quando la legge fu discussa, propose e ottenne questa deleteria modifica della legge 865.

In conclusione, perché sia possibile l'esproprio delle aree dello Sdo è dunque necessario che la legge per Roma capitale lo prescriva esplicitamente: e in tal senso si pronunciano gli emendamenti di Sinistra indipendente, Pci, Verdi, Mensurati, contrari i relatori, Psi e maggioranza dc. (E si spera che così venga integrata la legge di riforma urbanistica generale in corso al Senato). Altrimenti, l'intervento del Comune verrà avvilto e degradato a registrazione di interessi privati, lo Sdo sarà realizzato ad arbitrio delle imprese, e il suo scopo fondamentale, oltre al decongestionamento del centro, la riqualificazione delle derelitte periferie orientali, verrà completamente vanificato.